Vol. CXCII

ANNO CXXXII

Fasc. 637

1º trimestre 2015

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

L. BATTAGLIA RICCI - F. BRUNI - S. CARRAI - M. CHIESA A. DI BENEDETTO - M. MARTI - M. POZZI



 ${ \begin{array}{c} 2015 \\ \text{LOESCHER EDITORE} \\ \hline \textit{TORINO} \end{array} }$



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

CARL SMITH. – What's in a Name? Michelangelo and the Art of Signature. – Nashville, The K Press, 2014, pp. XVIII + 258.

«What's in a name? that which we call a rose / by any other name would smell as sweet». La Giulietta di Shakespeare sbagliava. Almeno nel caso di Michelangelo, come ci dice Carl Smith - musicista e docente di musica rinascimentale alla Vanderbilt University - in questo libro dedicato a un argomento a primo aspetto impensabile: le firme di Michelangelo. Una ricerca, la sua, durata anni e che dalle firme e dai giochi di parole che Michelangelo inventa firmandosi ci dice molto sul pensiero e sulla poesia di Michelangelo stesso, a partire dall'identificazione con l'arcangelo Michele che si trova nella sua firma più famosa, quella sulla cintola della Vergine nella *Pietà* in San Pietro. Una firma tanto nota da far sfuggire significativi dettagli al lettore: eppure, l'incongruo punto inserito tra Michael e Angelus divide i due nomi e segnala l'identificazione con l'arcangelo Michele e la sua mitologia. È un nuovo angelo Michele fiorentino ad aver scolpito quella *Pietà*. Ma questo è solo un primo segnale della mente associativa di Michelangelo che gioca continuamente con il suo nome: un esempio straordinario viene dal disegno per un perduto David bronzeo (disegno ora conservato al Cabinet des dessins du Louvre, INV 714 recto). Qui, accanto alla figura di David, Michelangelo scrive «Davicte colla fromba et io chollarche» cui fa seguire una straordinaria firma, nella quale inserisce dei segni di difficile decifrazione, ma nei quali si deve cercare l'arco su citato. Egli dilata l'ultima l e distanzia la vocale finale per costruire un vertice orientato verso il basso, al quale mette di fianco un altro vertice puntato verso l'alto. Gli studiosi hanno spesso pensato che Michelangelo si riferisse a degli strumenti per lavorare il marmo, mentre Smith dimostra chiaramente attraverso il confronto con altri disegni di Michelangelo che si tratta delle seste, dei compassi per misurare:

Midnelagmio &

Questa scoperta ci fa comprendere in modo più profondo un famoso passo di Vasari che ricorda come Michelangelo andasse «dicendo che bi-

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

sognava avere le seste negli occhi e non in mano, perché le mani operano e l'occhio giudica: che tale modo tenne ancora nell'architettura». La firma ci dice che Michelangelo si identificava con questa teoria delle seste, tanto da inserirle come simbolo nella sua firma. Ma le suggestioni musicali metriche e musicali che Smith fornisce sulle variazioni di Michelangelo nelle sue firme ci suggeriscono un'ulteriore aggiunta: Michelagniolo (o la forma più antica e pienamente fiorentina "Michelangniolo") ha cinque sillabe, le seste ne aggiungono una sesta e forniscono così a Michelangelo un'altra ragione associativa per integrarle nel suo nome e nell'essenza della propria personalità. Perché questo emerge dal libro di Smith: il continuo inseguimento di significati nel proprio nome e l'assidua ricerca di coincidenza tra nome e personalità in Michelangelo. E se i casi dell'arcangelo Michele o delle seste sono di lunga durata, altre volte sono le condizioni occasionali a suggerire delle variazioni sul nome: è il caso di una lettera dove si lamenta delle brighe che deve sopportare a Roma e che si chiude con uno splendido «Mi che lagnio in Roma»; o, ancora, per firmare una lettera scritta in una fredda giornata del gennaio 1523 M. ricorre ad una forma più moderna e raramente usata del suo nome: ma il «Michelamgelo» è qui suggerito dalla condizione climatica e va probabilmente sciolto in un "Mi ch'è là 'n gelo" (in entrambi i casi con l'uso di un "Mi" chiaramente settentrionale). Ancora un disegno, conservato a Casa Buonarroti a Firenze (il 176v del catalogo del De Tolnay), riporta una strana firma che Smith giustamente interpreta come «Michele dall'ignio», e con la quale Buonarroti voleva suggerire uno stato passionale. Né si può qui dimenticare la firma riportata dal sonetto anticuriale Qua si fa elmi di calici e spade (con buone ragioni, e con alle spalle gli studi di Lucilla Bardeschi Ciulich sulla grafia michelangiolesca, Smith suggerisce che sia autografo di un Michelangelo che tenta di fingere la grafia di un copista, ma con errori nel ductus e nell'uso dei materiali) che termina con un «Vostro Miccelangniolo in Turchia» (con probabile allusione a "miccio", cioè 'asino').

Altri filoni di ricerca presenti nel libro andrebbero qui ricordati: come quello sulle manipolazioni delle firme di Michelangelo nelle copertine di vari libri o l'affannosa ricerca di una firma («Michelagniolo Schultore») più volte riprodotta e infine trovata nel frontespizio della copia di proprietà dell'artista di *Tutte le rime di Vittoria Colonna*, Venezia, 1558. Una firma che a quella data contiene ormai la forma vulgata dell'abbreviazione epigrafica del "che" contenuto nel suo nome:

Mit Cagniolo Schuloro

Ma si tratta di una firma tarda, quella di un Michelangelo che ha ormai perso gli amici più cari e che sente il peso della vecchiaia e della tristezza. Conducendo un'analisi diacronica delle firme Carl Smith individua invece una forma classica del "che", una sorta di figura propria del Michelangelo maturo ed essa stessa prova d'artista:



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Su questa figura Smith scrive un intenso capitolo, nel quale ripercorre il percorso compiuto da Michelangelo per arrivare a quella che è una sorta di concentrazione o di essenza del suo nome; percorso che viene, come già detto, abbandonato per le firme più modeste e stanche degli anni della vecchiaia

Credo che gli esempi qui riportati possano comprovare la tesi di Smith che vede nella mente di Michelangelo un esempio insigne di pensiero associativo (tipico di molti artisti, pensatori e musicisti: il caso più noto e studiato è forse quello di Bach). Ma mentre compie gli esercizi sul proprio nome, Michelangelo si identifica in esso, vuole diventare il proprio nome nei vari significati che esso può assumere: l'autoidentificazione con l'arcangelo Michele, difensore della fede e accompagnatore dei defunti (non a caso, oltre alla spada, suo attributo è quella bilancia che Michelangelo ricorda anche nel sonetto Al zuchero, a la mula, a le candele, probabilmente indirizzato a Vasari e nel quale di fronte al dono afferma «resta sì vinta ogni fortuna mia, / ch'i rendo le bilance a San Michele»), il suo essere definito "Divino" in vita (almeno da Ariosto in poi, ma anche nella prima edizione delle Vite del Vasari viene indicato come inviato direttamente da Dio in terra), sono tutti eventi con i quali deve confrontarsi e che, se non può affrontare pubblicamente, emergono nel lavorio delle firme.

Aggiungo che, al di là dell'inedita lettura di Michelangelo, il libro si apprezza per la splendida prosa inglese e per la forma che ricorda quella dei saggi di E.M. Forster.

ENRICO MATTIODA